

LA GRECIA NELLA POESIA DEL MARULLO

Nel panorama letterario del Quattrocento un posto importante e, per alcuni aspetti caratteristici, di particolare rilievo occupa la figura di Michele Marullo Tarcaniota, un esule greco che tale si sentì per tutta la vita, anche se era ancora *matris rude semen in alvo* quando i suoi genitori abbandonarono Costantinopoli al momento della caduta della città in mano dei Turchi e anche se la sua formazione culturale e la sua produzione poetica appartengono a buon diritto all'umanesimo italiano. Il padre Manilio Marullo, discendente dai feudatari di *Δύμη* nel Peloponneso, e la madre Eufrosine Tarcaniota (da *Ταρχάνιον*, oggi monte Arachneon, pure nel Peloponneso), appartenevano entrambi — e soprattutto la madre — a famiglie segnalate: vissero a Costantinopoli fino alla caduta in mano dei Turchi, emigrarono con altri parenti prima a Ragusa (in Croazia, l'attuale Dubrovnik) e poi, quando Michele era poco più che decenne, in Italia. Furono certo i genitori (e in particolare la madre Eufrosine, che ebbe su di lui grande influenza) e gli altri familiari che ne avevano condiviso la sorte a coltivare in lui l'attaccamento alla terra d'origine e la inestinguibile speranza di un ritorno e di una riconquista.

Tuttavia, come ho detto, la sua formazione culturale e la sua poetica furono latine; esse s'iniziarono presto, fin dalla giovinezza, in concomitanza con una ben diversa attività a cui si volse fin dall'età di diciassette anni, spinto dal bisogno, quella di soldato di ventura, stratioto o stradioto (una parola veneta di origine greca, *στρατιώτης*, che non ha nulla a che fare con la strada, 'man of the road' come qualcuno l'ha intesa), e che esercitò in varie parti d'Europa — anche contro i Turchi — e più tardi forse in Italia.

Ma, per il resto, tutta la sua non lunga vita (morì in un incidente a 47 anni, nel 1500) è del tutto simile a quella degli umanisti italiani del secondo Quattrocento, in cerca di protettori e variamente legata alle

vicende politiche del tempo. Essa si svolse fra alcuni dei maggiori centri dell'umanesimo italiano, tra Napoli, dove fu accolto con simpatia, ancora giovane, nell' Accademia Pontaniana, Roma e Firenze, dove godette della protezione di un ramo della famiglia Medici, quella detta di Pierfrancesco, che gli consentì alcuni anni di relativa tranquillità e dove scrisse la maggior parte degl'*Inni naturali*, dedicati agli dei gentili interpretati secondo un sincretismo neoplatonizzante che faceva capo a Giovanni Gemisto Pletone, al Ficino e a Giovanni Pico, e dove sostenne un'aspra polemica letteraria con il Poliziano e si unì in matrimonio con la giovane e dottissima Alessandra Scala, figlia del cancelliere fiorentino Bartolomeo Scala (e, fra l'altro, allieva di maestri bizantini —Lascaris e Calcondila— e lei stessa poetessa in greco).

Ma non è questo il luogo per percorrere, nemmeno per sommi capi, la vita e l'opera del Marullo, per le quali disponiamo oggi di strumenti di buon livello: per la vita, della diligente biografia della Kidwell, per l'opera, dell'esemplare edizione critica del Perosa, un filologo di alto livello di cui rimpiangiamo la recente scomparsa, e di alcuni commenti agl'*Hymni naturales* pubblicati negli ultimi anni (Harrauer, Coppini). Dopo alcune necessarie considerazioni più generali, io mi fermerò —con una scelta del tutto occasionale— su alcuni componimenti del Marullo per dare un saggio della sua visione della Grecia.

In generale, caratteristiche della sua figura umana sono la fierezza di temperamento, quale si conveniva a un uomo d'armi (e con le armi minacciò di risolvere una controversia letteraria col Poliziano in cui, fra l'altro, questi l'aveva definito sprezzantemente *Graeculus*); la severità dei costumi (qualità che più di ogni altra impressionò l'eminente filosofo italiano Benedetto Croce, che gli dedicò un libro e contribuì fortemente alla sua rivalutazione nel nostro secolo) (nei suoi molti amori si nota un atteggiamento 'quasi cavalleresco'); un particolare interesse per la donna (forse dovuto all'influenza della madre Eufrosine, da lui esaltata in un epitafio entusiastico) che lo portò a considerare, forse con qualche illusione, come già conquistata una parità di diritti fra i due sessi.

Ebbe della lingua poetica latina umanistica piena padronanza e le durezza espressive che qua e là s'incontrano nelle sue liriche (ma non se ne incontrano anche in Pindaro e in Orazio?), attribuite da qualcuno alla sua origine greca, dipendono semmai dalla sua aspra volontà di ridurre a piena espressione della propria volontà poetica le esigenze del metro. Una volontà che spaziò in generi poetici diversi, dall'inno all'elegia alla poesia didascalica all'epigramma e, nel campo della lirica,

con una non comune polimetria che rivela uno spiccato gusto sperimentalistico. E forse in questo ambito di una ricerca di differenti esperienze poetiche si può anche intendere un fenomeno su cui io vorrei ora attirare l'attenzione, anche per ricevere eventuali reazioni da parte degli ascoltatori o dei futuri lettori di questa mia conversazione.

In un passo della sua opera maggiore, gl'*Hymni naturales*, che è stato generalmente trascurato o ha lasciato interdetti gli studiosi, all'inizio dell'*Inno a Mercurio* (II 8, 15) egli lamenta il destino avverso, cha a lui, esule greco, fosse dato di cantare le divinità della sua Grecia in una lingua non greca: ma ringrazia tuttavia Hermes come dio della poesia che gli ha consentito l'uso della lira scitica e di quella latina, seguendolo nelle sue peregrinazioni *per... tot terras, mala tot per freta*. La più recente dotta commentatrice dell'inno, Donatella Coppini, lascia incerta l'interpretazione del passo. Ma a me pare innegabile che qui abbiamo una sicura, e per ora unica, testimonianza di un'attività — diciamo pure — poetica di Marullo in una lingua straniera, che egli definisce 'scitica', usando un termine purtroppo di larga estensione, che non consente di precisare meglio la lingua di questi componimenti poetici, ma che conferma comunque la spiccata vocazione del Marullo per la poesia. E io credo anche che egli, nell'aver dato retta alla tentazione di poetare in una lingua 'barbara' — e anche nel farvi riferimento in un'opera di alte intenzioni come i suoi *Inni* — abbia avuto presente il modello di uno dei suoi poeti latini preferiti, Ovidio, che, esule anch'egli, ci dà notizia in un'epistola delle *Ex Ponto* (IV 13) di un suo *libellus* in lingua getica, che ebbe grande fortuna presso la popolazione del luogo (Tomi sul Mar Nero). Ci manca ora ogni elemento per stabilire di quale lingua si trattasse e in quale periodo della sua vita il Marullo abbia potuto trascorrere tanto tempo da impadronirsi di una lingua 'barbara' al punto di poter poetare una lingua 'scitica'; ma non è del tutto escluso che abbia trascorso un periodo abbastanza lungo nel territorio dell'attuale Romania.

E allora? Può venire spontaneo di chiedersi perché il Marullo, così profondamente legato alla sua Grecia, non abbia poetato anche in greco. Il greco del suo tempo, quello che fin da ragazzo egli parlava in famiglia e poi con gli altri Greci in esilio come lui, era la *δημοτική*, e al di là di quello c'era un greco letterario, la *καθαρεύουσα*, anch'essa per molti versi lontana dal greco antico, e semmai piegata a metri ben diversi da quelli della poesia antica (dal dodecasillabo al politico). Nel mondo

umanistico italiano, in cui, come abbiamo detto, il Marullo si era formato, tutta l'attenzione era volta al greco dei grandi classici, e solo pochi che avessero ricevuto uno specifico insegnamento potevano tentare (e anch'essi imperfettamente) la Musa classica, come il Poliziano. S'intende quindi come il Marullo non abbia per la sua opera poetica pensato al greco come alternativa al latino e che, forse sull'esempio di Ovidio, *paene poeta Getes*, si sia, per così dire, improvvisato poeta in un'altra lingua di tutt'altra tradizione culturale.

Per il Marullo la Grecia è stata la culla della civiltà umana. In un passo della lunga elegia in cui propone il matrimonio a una Neera (*Ep.* II 32), il maggiore amore (non corrisposto) della sua vita, un passo anche stilisticamente molto elaborato che ha un parallelo nell'*Inno a Pallade* (*Hymn.* I 2), egli riprende il noto *topos* della storia del progresso umano giungendo nel suo entusiasmo patriottico ad attribuire alla Grecia (come altrove a Pallade Atena) le successive fasi dell'incivilimento. Dopo la barbarie primitiva, è stata prima la Grecia a conquistare gli animi degli uomini col dolce potere della sua lingua (e il confronto con l'*Inno a Pallade*, v. 39 sgg., dimostra che il Marullo pensa al canto di Omero e di Orfeo), prima ha fatto loro abbandonare la vita nomade con la fondazione delle città, prima ha creato le arti belle, prima le leggi e il diritto. Infine la Grecia ha guidato gli uomini alle arci celesti, ha fatto conoscere agli uomini la sacra via della natura. E qui risuona forte l'eco dell'entusiasmo lucreziano per quel Greco che primo osò combattere contro la superstiziosa *religio* e primo portare l'umanità alla conoscenza della natura delle cose. La storia dell'umanità raggiunge per lui il suo culmine con quel *Graius homo* alla cui dottrina l'aveva iniziato Lucrezio, il poeta latino al cui studio, anche filologico, si era dedicato più che ad ogni altro: quando nel 1500 egli morì travolto dal Cecina in piena gli trovarono indosso il suo inseparabile testo del *De rerum natura*.

Anche sulla Grecia classica, per la sua poesia e per la sua storia, ormai sempre più sentite come salda eredità culturale dall'umanesimo italiano, egli rivendica, per dir così, un diritto di possesso nella continuità che unisce l'antica Grecia a quella contemporanea. E così, nel periodo fiorentino, in un'ode celebrativa (*Ep.* IV 4) della giovane e dottissima (e poetessa in greco) Alessandra Scala, che sarebbe diventata sua moglie, chiamando a confronto Saffo — che altrove (III 4), secondo un antico cliché letterario, esaltava come la decima Musa — definisce la poetessa greca *Sappho mea* (altrove, in *Hymn.* II 8, 9 parla di *Delphis*

meis), pur avanzando le tradizionali riserve sui costumi di lei. Ma, se Saffo era diventata dea (*dea facta*, *Ep.* IV 18) per la sua opera poetica, più oltre va il Marullo per Omero variando efficacemente un motivo epigrammatico di Antipatro di Sidone (*Anth. Pal.* XVI 296) e di altri (anon. 295 e 297-98 fino a 304): Omero ha addirittura come patria il cielo. Marullo fa parlare Omero stesso: «Sciocco, perché vuoi attribuirmi una patria terrena . . . Non sono nato in alcuno dei luoghi che mi sono stati attribuiti (e qui un elenco di 11 località). La mia patria è il cielo, e l'universo intero mi venera»: *mortalis sunt ista viri: me lucidus aether / parturit, enatum terra fretumque colunt.*

Saffo e Omero sono oggetti tradizionali di esaltazione. Più caratteristico è che Marullo, con la sua attenzione per le figure femminili alla quale abbiamo fatto cenno, abbia celebrato un'altra donna greca, una poetessa-guerriera (come poeta e uomo d'armi fu lui stesso), Telesilla di Argo, che, secondo la leggenda nota a Plutarco e a Pausania, dopo l'eccidio degli uomini argivi da parte degli Spartani condotti da Cleomene, avrebbe armato le donne argive obbligando gli Spartani alla ritirata. Ecco l'immaginario epitafio marulliano di Telesilla, di efficace brevità epigrammatica: «Se vuoi sapere la mia patria, è Argo, il mio nome è Telesilla. Ma, se vuoi conoscere la mia arte e la mia forza d'animo. provo vergogna a rispondere, ma di quella potrà dire la Musa, di questa gli Spartani, perché, per quanto Sparta possa vergognarsi di aver ceduto di fronte a una donna, è abitudine degli Spartani dire la verità».

E ancora una donna è messa al centro di un epigramma (I 56) a sfondo storico, da un aneddoto raccontato da Cornelio Nepote, che ha fatto vibrare lo spirito patriottico del Marullo: la risposta data da Mnesteo, il figlio del generale ateniese Ificrate e di una principessa tracia figlia di Cotis, a chi gli chiedeva se stimasse più il padre o la madre: la madre — disse inaspettatamente —, perché mio padre avrebbe accettato un figlio straniero, mia madre mi ha generato Ateniese.

Ma la Grecia più direttamente vicina al suo cuore, quella che ha alimentato per tutta la sua vita la coscienza dell' iniquo esilio è la Grecia del suo tempo, che egli ha conosciuto fin da fanciullo dalle parole e dai sentimenti — malinconici e sdegnati — dei genitori e dei parenti. In entrambi gli epitafi dei genitori (II 36 e I 32) si mette in evidenza il loro patriottismo, il dolore e lo sdegno per la patria perduta (quello del padre più breve e, come ha osservato la Kidwell, 'lacrimoso', quello della madre più ampio ed entusiastico: bella, pudica, nobile e riservata);

in quello per il nonno materno, Michele Tarcaniota, si esalta la morte in combattimento del *dux Tarchanius* alla testa delle sue truppe (nel 1463 contro i Turchi), con una palese reminiscenza anche formale del noto epigramma attribuito a Simonide per gli Spartani morti alle Termopili, tradotto da Cicerone (*Tusc.* I 101). E si ha netta la sensazione — anche dal solo confronto fra gli epitafi dei genitori — di una maggiore influenza esercitata su di lui dalla figura — nobile e riservata — della madre, *foemina tam rari pectoris in patriam* (v. 12). E forse non è troppo ardito supporre che proprio al fascino esercitato su di lui dall'immagine materna si debba la sua spiccata attenzione alle figure femminili, come abbiamo visto anche per alcuni personaggi storici di non prima grandezza (Tele-silla, la madre di Manesteo), ma anche nell'affermare una (secondo lui) ormai raggiunta pari dignità della donna nei confronti dell'uomo (*Ep.* II 39).

E un esempio quasi disumano dell'amor di patria e della forza d'animo di una donna di Costantinopoli il Marullo dà in un epigramma (II 30 *De fortitudine Byzantiae*) in cui non si può non vedere la ripresa di un motivo topico risalente all'antichità e riferito di solito a uomini: Senofonte, Anassagora, ecc.: alla notizia della morte in battaglia del figlio — si dovrà pensare, per la difesa della città — la madre non abbandona il rito religioso in cui è impegnata, resta immobile a lungo e osserva che il figlio è stato ferito al petto, che non ha perso le sue armi e porta i segni dei nemici uccisi: e senza dare alcun segno di disperazione, *fortuna celsior ipsa sua*, esclama: «Figlio, non sei venuto meno alle tue promesse: ora soltanto mi rallegro di aver avuto figli e per merito tuo mi sentirò sempre una madre pienamente realizzata». Da una madre spartana non ci si sarebbe potuti aspettare di più!

Un altro segno della continua presenza all'animo del Marullo della sua condizione di esule traspare nell'epigramma (III 13) dedicato al maggior poeta italiano, Dante Alighieri, che egli latinizza poeticamente in Aliger, non lontano, nella sua raccolta epigrammatica, da quello su Omero. È un epigramma dialogico fra un interlocutore e la Musa Erato, in cui — diversamente dal solito — è lasciata per ultima — dopo quelle su lingua, metro, contenuto dell'opera di Dante — la domanda sulla di lui patria. «È Firenze». «E qual è stata la ricompensa?» «L'esilio». *Heu sortem indignam et virtutibus invida saecula* (Marullo vede dietro la sorte di Dante la propria), *quamvis, cui virtus contigit, et patria est*. Consolazione all'esilio per il Marullo è la coscienza del

possesto della virtù e, altre volte, insieme con questa, il senso cosmopolitico che patria del sapiente è il mondo.

E nel senso di fratelanza che unisce fra loro gli esuli greci in Italia il Marullo cerca ripetutamente di consolare l'amico spartano — e come lui poeta — Manilio Rallo (e insieme di consolare se stesso) per la comune malasorte: una prima volta invitandolo a godere dei piaceri della vita (*Ep.* I 63), una seconda a rassegnarsi alla triste sorte comune riflettendo sulla mutevolezza della fortuna (III 47). E proprio qui riaffiora, alla fine dell'ode, la speranza di un riscatto (v. 23 sgg.): «Dobbiamo vivere dove piace agli dei. Eppure io non dispero in un ritorno in patria auspicando Cesare». Cesare è qui (intorno al 1490) Massimiliano d'Asburgo, allora 're dei Romani', che, dopo la morte di Mattia Corvino, occupata l'Ungheria, fece sperare in un'ulteriore azione di conquista, ma la speranza si fece più forte quando, dalla parte tradizionalmente opposta a quella imperiale, gli sembrò che si presentassero prospettive più solide di un ritorno in patria nel 1494, quando il re di Francia Carlo VIII si apprestava a scendere in Italia e giunse fino a Napoli e il Marullo — che per di più era fautore del partito angioino a Napoli e di quello di Pierfrancesco de' Medici a Firenze, entrambi filofrancesi — gli rivolse un' appassionata invocazione a rompere gl'indugi, con una simbolica figurazione dell'Italia e della Grecia imploranti il suo intervento: «da una parte, afflitta, la terra ausonia, dall'altra a treccie sciolte, la Grecia con tutte le terre d'Asia e di Siria profanate dal Turco che se n'è impinguato, la Grecia che fu patria di veri uomini e delle arti e vera sede del culto divino, (divenuta) ora turpe disonore e vergogna del cristianesimo ridotto in servitù, ecc.». Dove si vede quanto prevalente sia nell'animo del Marullo l'interesse per la Grecia e per la guerra contro i Turchi e come egli sentisse l'Italia solo come punto di passaggio verso l'Oriente. E non c'è dubbio che abbia combattuto coi Francesi, giunti in breve a Napoli, nelle file del principe salernitano Antonio Sanseverino. Ma sopravvenne ben presto un'amara delusione espressa in un'estrema esortazione: «Carlo, non priva di rampogne, a prendere in mano la situazione: «Ma io pazzo, ahimé, che m'immaginavo anche di rivedere la mia patria e le mura del Bosforo profondo!».

In generale, abbiamo scelto nella nostra breve esposizione qualche componimento che desse soprattutto un'idea di alcuni aspetti del temperamento umano del Marullo. Vorremmo chiudere soffermandoci su uno che basterebbe da solo a dare un'idea della sua alta ispirazione lirica, la seconda delle *Neniae*, in strofe asclepiadee chiuse da un gli-

coneo. Nella prima parte (una cinquantina di versi) — che è di gran lunga la migliore del componimento — il poeta riesce a trasfondere tutta l'amarezza del proprio esilio e delle proprie peregrinazioni attraverso l'immagine delicatamente umanizzata di elementi del mondo naturale. Il poeta si trova su un lido sassoso non precisato (e generalmente posto sulla costa adriatica, mentre forse sembrerebbe trattarsi della costa nord-orientale della penisola balcanica) dove giungono impetuose onde che provengono dalla costa orientale del Bosforo, portando con sé aure ancora impregnate del dolce profumo della patria. E qui la prospettiva si allarga attraverso l'immagine delle aure che si comunicano fra loro ciò che hanno visto nella loro vita errabonda, un'immagine arricchita da un riferimento al piacere che si prova nell'ascoltare racconti di vicende fra loro diverse e lontane. Così, attraverso le confidenze delle *aurulae*, si giunge all'evocazione (anche col fascino di nomi esotici) di un'ampia visione geografica di regioni, popolazioni, città, spiagge, mari, fiumi — praticamente di gran parte dell'Europa — percorsi dal poeta nella sua vita avventurosa. Ma conclude questa parte il Marullo ancora una volta col richiamo a un intimo sentimento di piacere, come prima per le confidenze delle aure su cose lontane: non così gode il contadino per aver riposto la messe o il marinaio per aver raggiunto il porto della sua patria, o la tenera sposa per l'amplesso del suo biondo marito, quanto mi sarebbe gradita, per por fine ai miei travagli, quella terra dove vorrei mettere al riparo (*condere*, quasi *abscondere*, e sopra si parlava di *messe recondita*) i miei ultimi giorni, non più adatto alla guerra e al lungo vagare. Eppure — e qui il pensiero del poeta con un brusco passaggio ritorna alla realtà presente (che occuperà il resto del carne) — l'empio destino degli dei mi trattiene lontano dalla mia terra.

Io credo che questa del greco Marullo sia una delle pagine più belle della lirica dell'umanesimo latino.